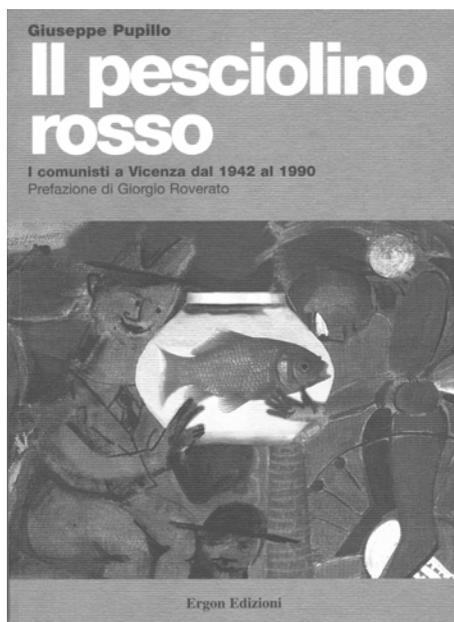


“Il pesciolino rosso”: la storia dei comunisti vicentini in un libro di Giuseppe Pupillo. La prefazione.

Giuseppe Pupillo, *Il pesciolino rosso. I comunisti a Vicenza dal 1942 al 1990*, prefaz. di G. Roverato, Vicenza, Ergon Edizioni, 2001, pp. 319, L. 40.000.



Scorrere le pagine di questo libro equivale confrontarsi con un autentico paradosso. Vale a dire l'anomalia di un Partito Comunista che pur inserito in un'area di antica industrializzazione, il vicentino, ha faticato a radicarsi nel territorio conseguendo risultati di molto inferiori alle opportunità che l'ambiente potenzialmente offriva.

Certo, la minorità dei partiti della classe operaia (e quindi non solo del partito comunista, ma anche di quello socialista) è un dato che la provincia berica condivide con buona parte del

Veneto, e riporta alla più generale e solida egemonia che la Democrazia Cristiana seppe costruire con l'apporto spesso decisivo delle gerarchie cattoliche, ed in particolare della capillare rete delle parrocchie trasformate in efficaci attrici del consenso politico. Giucò in questo un tradizionale moderatismo, tipico delle società rurali, restie al nuovo e quindi naturalmente ostili alle dinamiche sociali in grado di incrinare gli equilibri consolidati.

Eppure nel caso vicentino, oltre ad una debolezza relativa del gruppo dirigente comunista, anch'essa specchio di quella regionale, si possono riscontrare altre cause, grosso modo individuabili nel particolare sviluppo economico da cui l'area fu nel corso del tempo investita.

Questa debolezza emerge ampiamente nel lavoro di Pupillo. Un lavoro che è anche l'affresco di una stagione di grandi trasformazioni economiche e sociali, e che si caratterizza per l'originalità di lettura di eventi che potrebbero anche apparire di microstoria (tale essendo il rischio di "fare la storia" di una organizzazione partitica periferica) se l'autore non sapesse renderceli come segmenti, frammenti, di un contesto e di un dibattito più generale: veneto come italiano. Il libro è importante anche perché costituisce una delle poche ricostruzioni finora esistenti dell'azione territoriale di un partito; e consente di "vedere" come progetto politico, parole d'ordine, financo la stessa filosofia organizzativa del Pci nazionale, si traducano nel concreto agire quotidiano.

Il fatto che l'autore sia stato dirigente dell'organizzazione oggetto di studio non inficia la solidità interpretativa del lavoro. Pur non essendo uno storico di mestiere, di questo Pupillo ha indubbiamente le qualità: attenta e meticolosa ricerca delle fonti, vaglio scrupoloso delle stesse, costante inserimento degli avvenimenti locali nel quadro più ampio della vicenda politica e sociale italiana, ragionata proposta di possibili interpretazioni degli eventi e – soprattutto – cautela di giudizio. Egli, come gli storici di vaglia, appare consapevole che nessun giudizio, anche il più documentato, può dirsi definitivo, e che la storia non è mai ricostruzione cristallizzata. E in un'epoca di disinvoltamento e strumentale "revisionismo" non è poca cosa: lo storico è infatti "revisionista" per sua intrinseca natura, disposto a continuamente rileggere i fatti che narra a seconda delle nuove fonti che possono via via emergere.

È un po' il percorso che Pupillo ha fatto nella stesura del suo libro: correggendo interpretazioni, o modificando giudizi man mano che la documentazione che andava raccogliendo gli apriva nuovi scenari, magari rendendo più problematici fatti inizialmente visti come nitidi, incontrovertibili.

Le pagine del volume ripercorrono l'azione dei comunisti vicentini e della loro Federazione a partire dalla Resistenza, per poi dipanarsi dalla formazione del gruppo dirigente postbellico ai contrasti di linea politica che lo attraversarono, alle difficoltà di insediamento territoriale, ai rapporti con il sindacato, via via fino alle contraddizioni di una lettura dell'economia locale che non riuscì a cogliere, o le colse in ritardo, le novità che irruperono (gradualmente modificandolo) nel tessuto manifatturiero della provincia. Né

manca, nell'ultimo capitolo, un riferimento al modo con cui Vicenza visse la svolta della Bolognina nel 1989, e la successiva nascita del Partito Democratico della Sinistra in evoluzione/rottura con la tradizione comunista italiana.

Che le vicende di un partito, e di quello comunista in particolare, si intreccino con la vita del territorio in cui è inserito è cosa ovvia. Un partito politico è infatti tale in quanto "governa", o si prefigge di governare in futuro, i processi di trasformazione sociale. Di quelli economici, innanzitutto.

Ai quali il libro di Pupillo fa spesso riferimento. E poiché abbiamo accennato ai ritardi dei comunisti vicentini proprio nella interpretazione del mutamento della struttura economica provinciale, conviene qui richiamare brevemente i tratti che tale evoluzione caratterizzarono. Non solo perché meglio consentono di valutare i giudizi di Pupillo sul gruppo dirigente comunista, ma anche perché la transizione del vicentino ad una economia compiuta costituisce – pur nell'eccezionalità del suo successo – un paradigma della più generale evoluzione del Veneto, vale a dire del nucleo fondante di quello che la vulgata corrente continua a definire come il "mitico" Nord Est.¹

¹ Sul "Nord-Est", e pur con approcci diversi, si vedano: B. Anastasia e G. Corò, *Evoluzione di un'economia regionale. Il Nordest dopo il successo*, Portogruaro, Ediciclo, 1996; G. Corò e E. Rullani [a cura di], *Percorsi locali di internazionalizzazione. Competenze e auto-organizzazione nei distretti industriali del Nord-Est*, Milano, Angeli, 1998; G. Roverato, *L'industria nel Veneto: storia economica di un caso regionale*, Padova, Esedra, 1996; G.D. Stella, "Schei". *Dal boom alla rivolta: il mitico Nordest*, Milano, Baldini & Gastoldi, 1996.

Lo studio di Pupillo si ferma al 1990, quando il Pci – oggetto della sua analisi – concluse la sua lunga parabola di soggetto politico.

Ebbene, in quell'anno il vicentino era già da tempo la terza area industriale d'Italia: il suo peso nazionale si evidenziava nel dato degli addetti manifatturieri (49% circa sul totale degli occupati, la percentuale più elevata non solo della regione ma dell'intero paese), nell'incidenza delle sue esportazioni sul totale regionale (un 30% che dimostrava una elevatissima propensione all'interscambio con l'estero²), nel crescente utilizzo di energia elettrica, nello stesso tasso di adesione delle imprese alla locale organizzazione confindustriale³.

Un risultato che viene da lontano, dalla sua condizione ottocentesca e primonovecentesca di isola periferica dell'industrializzazione italiana⁴. Una "periferia" industriale che era peraltro presto approdata alla grande impresa, ancorché incentrata tutta sul comparto

² Anche in questo caso, il vicentino risultava terza in ordine di importanza nazionale, subito dopo Milano e Torino.

³ L'Associazione Industriali della Provincia di Vicenza è ancor oggi per importanza la terza associazione territoriale della Confindustria.

⁴ Con una necessaria precisazione, tuttavia: pur nel complessivo deficit ottocentesco rispetto alle aree forti di Lombardia e Piemonte, il vicentino costituisce – grazie al triangolo Schio-Thiene-Valdagno – uno dei luoghi storici dell'industrializzazione europea, come è ormai ampiamente dimostrato in letteratura: cfr. per tutti G.L. Fontana [a cura di], *Le vie dell'industrializzazione europea. Sistemi a confronto*, Bologna, Il Mulino, 1997.

laniero, con il Lanificio Rossi a Schio e la Marzotto a Valdagno⁵.

L'arrivo del Veneto all'industrializzazione passa infatti attraverso questa prima (e per certi versi anomala) incubazione ottocentesca, e tre decisivi momenti di snodo, compresi tra il secondo decennio del Novecento e la crisi congiunturale del 1963-64.

L'anomalia riguarda la formazione del polo laniero dell'alto vicentino, subito strutturatosi in forme di elevata concentrazione produttiva, mentre gli altri due poli italiani, il biellese e il pratese, andavano organizzandosi sulle medie e piccole dimensioni. Il che stava a significare l'emergere di forme imprenditoriali moderne, assimilabili – pur nella tradizionalità del settore – ai fenomeni concentrativi presenti in Lombardia e Piemonte. Creando perciò una separatezza materiale tra la provincia e il resto della regione, ma anche una contiguità ideale tra lo sviluppo manifatturiero del Nord-Ovest ed il vicentino.

A ciò contribuendo l'emergere nel Novecento di almeno tre imprese significative, sia per impatto ambientale (e, quindi, occupazionale) che per innovazione nei processi: la Pellizzari, impresa elettromeccanica ad Arzignano, progenitrice dell'omologo distretto che si formò negli anni Sessanta-Settanta; la Ceccato, impresa meccanica ad Altemontecchio; le Smalterie Venete a Bassano.

I momenti di snodo novecenteschi riguardano invece l'amplificarsi delle

⁵ Cfr. G.L. Fontana [a cura di], *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura e paesaggi sociali del secondo Ottocento*, voll. 2, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1985-86, e G. Roverato, *Una casa industriale. I Marzotto*, Milano, Angeli, 1986.

attività produttive alla vigilia della prima guerra mondiale verso settori altri rispetto al tessile laniero, le ricadute locali della crisi industriale degli anni Trenta e gli effetti del c.d. miracolo economico sull'economia locale.

In questi passaggi è possibile cogliere le caratteristiche che segnano l'evoluzione economica vicentina (ma anche regionale) nei cinquant'anni che separano la prima guerra mondiale dal "miracolo economico": a) il graduale formarsi di aree "forti" all'interno di un contesto che permaneva agricolo, anche quando era investito da una qualche trasformazione manifatturiera; b) il rapido divaricarsi tra grande impresa (all'inizio solamente leggera, poi a crescente intensità di capitale) e piccole-medie unità produttive; c) l'esplosione – negli anni del "boom" – dell'impresa minore, su cui fu poi costruita l'insoddisfacente teoria di un *modello veneto di sviluppo*, reputato originale e "di-verso" rispetto alle altre realtà regionali.

Ma torniamo un attimo alla concentrazione produttiva che sul finire del secolo si determinò nell'industria laniera dell'alto vicentino: in essa si riassunse, o meglio si internalizzò il variegato patrimonio di sapere produttivo (imprenditoriale, operaio, di servizio) originatosi in quasi duecento anni di attività protoindustriali e di manifattura diffusa.

Parve così scomparire – con l'affermarsi della grande impresa – un prototipo di "distretto industriale"⁶, in questo caso tessile, in cui si era sommato per molti decenni un elevato grado di divisione del ciclo produttivo tra più sog-

⁶ Sul concetto di "distretto" si veda G. Beccattini [a cura di], *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Bologna, Il Mulino, 1987.

getti imprenditoriali, un vivace mercato interno dei semilavorati e un sistema di variegate relazioni comunitarie solidaristiche (la consapevolezza di appartenere ad una comunità basata su comuni valori sociali e di lavoro) nonché la rete informale di istituzioni e di regole che governava il sistema.

Ma in realtà, più di una scomparsa del distretto tessile, è corretto parlare di una sua lunga eclissi. Non solo, o non tanto, perché il Lanificio Rossi e la Marzotto continuarono a convivere con svariate aziende minori, le quali in parte conservarono la rete relazionale tipica della categoria del distretto, solo in pochi casi verticalizzandosi. Ma soprattutto perché il sapere pratico (anzi, il "saper fare") in esso stratificatosi nel tempo, riespluse nella seconda metà di questo secolo, originando un complesso di attività tra loro integranti nel più vasto comparto del Tessile-Abbigliamento. E in cui la filiera "segmentazione del ciclo produttivo-mercato interno dei semilavorati-condizione di un sistema di valori comunitari" andò estendendosi dall'iniziale produzione tessile alle sue diramazioni a valle: maglieria, abiti confezionati, abbigliamento informale.

Questa riemersione della categoria distrettuale non restò tuttavia fatto isolato, ma ben presto riguardò anche le variegate produzioni meccaniche che si consolidarono nel vicentino tra gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, rovesciando a proprio favore l'antica preminenza che aveva per oltre un secolo detenuto il tessile laniero. E da esse si trasferì ai settori più disparati.

Orbene, questo processo di organizzazione produttiva territoriale fece scuola: e tale lo ritroviamo – per imitazione in alcuni casi, per naturale germinazione in altri – in molte "isole"

produttive del Veneto contemporaneo, divenendo paradigmatico dell'evoluzione complessiva dell'economia regionale.

La generalizzazione delle aree-sistema – un concetto che più forse di quello di distretto spiega la particolarità dell'industrializzazione vicentina, dove in molte zone convivono produzioni segmentate nel ciclo con altre verticalizzate – è in definitiva l'esito naturale dell'esplosione della piccola impresa. Come è noto, la crescita delle imprese minori è stata in parte determinata dall'emergere di naturali spinte individuali all'imprenditorialità, rese possibili da situazioni congiunturali favorevoli, ed in parte dal decentramento produttivo delle imprese maggiori verso piccoli produttori (in genere ex-lavoratori di tali imprese) che a queste rimasero a lungo vincolati da rapporti di sub-fornitura.

Alcune delle aree-sistema che in tal modo si generarono, hanno oggi rilevanza internazionale. Le più note sono quelle della concia nella valle del Chiampo, il distretto orafo polarizzato tra capoluogo provinciale ed alcuni comuni limitrofi⁷, quello elettromeccanico di Montecchio Maggiore-Arzignano. Ma aree-sistema esistono nell'altovicentino (le ricordate produzioni del Tessile-Abbigliamento), nel bassanese (ceramiche e mobilio), nello scledense-thienese (macchinari tessili, per la chimica, l'industria alimentare e quella della lavorazione del legno), a Breganze (macchine agricole), a Malo (macchine utensili).

E dentro, e al di fuori di queste aree, la piccola e media impresa vicentina ha attecchito in una vasta gamma di pro-

duzioni, spaziando dalla manifattura leggera, alla meccanica strumentale, alla chimica, all'industria siderurgica: dove all'individualismo del singolo piccolo produttore via via sono andate affiancandosi più evolute imprese a rete, capaci di presidiare saldamente le proprie nicchie di mercato e di competere efficacemente nello scenario internazionale.

Con il fitto tessuto produttivo che da questa breve descrizione appare, già alle soglie del 1990 – l'anno terminale del lavoro di Pupillo – la provincia berica presentava una impresa ogni 14 abitanti (una ogni 6 persone attive), testimoniando di una diffusione capillare dell'imprenditorialità, ancorché prevalentemente concentrata nelle fasce di minore dimensione. Esito, questo, di una propensione al rischio e all'iniziativa individuale solo parzialmente dovuto a congiunture favorevoli, risultando piuttosto la sintesi storica di un "saper fare" cumulato nel corso del lungo trapasso dalla protoindustria al moderno sistema di fabbrica.

L'antica prevalenza del tessile, che già tra le due guerre aveva dovuto fare i conti con iniziative altre, andò nel secondo dopoguerra scemando costantemente, con rilevanti fenomeni di crisi occupazionale legati alla sua strisciante obsolescenza. Crisi che determinò l'avvio di comparti inizialmente sinergici al tessile, e poi ad iniziative imprenditoriali autonome e frazionate dimensionalmente. Questo risultato evolutivo è stato in gran parte favorito dalla "fertilizzazione" generata dalla grande impresa capitalistica, innescando una cultura della produzione che ha saputo rendere la "fabbrica" – da corpo estraneo – elemento strutturale del territorio: da cui quella campagna urbanizzata, letteralmente invasa di luoghi mate-

⁷ Ma con diramazioni anche nel bassanese, ed in altri piccoli centri.

riali della produzione, che oggi caratterizza (nel bene e nel male) la provincia berica. E che, nella gerarchia di riferimento della comunità, ha assegnato al "saper fare" un valore sociale fondamentale.

Ebbene, di questa trasformazione – graduale, eppure traumatica – i comunisti di cui ci parla Pupillo faticarono a interpretare il significato epocale.

Formati in un territorio segnato nella sua prima industrializzazione dalla grande impresa (Lanerossi, Marzotto, Pellizzari, Ceccato, Smalterie), con una classe operaia fortemente caratterizzata ed orgogliosa della propria estraneità al mondo agricolo circostante, essi hanno vissuto l'emergere della piccola impresa come fenomeno deviante dai loro canoni interpretativi, quando non come aspetto degenerativo di un capitalismo che rinunciava a "crescere".

Certo, le attenuanti a tale errore di valutazione ci sono tutte: si pensi all'uso del decentramento a fini fiscali od antisindacali, al proliferare di piccole imprese sottocapitalizzate nelle quali lo sfruttamento operaio si coniugava con l'autosfruttamento del piccolo imprenditore e dei suoi familiari-collaboratori, alla iniziale arretratezza dei prodotti lavorati e dei processi produttivi.

Eppure da tale magma informe stavano emergendo fenomeni nuovi, nei quali (e basta vedere le aree più sindacalizzate e politicizzate, ad esempio la zona di Arzignano dove dalla crisi della Pellizzari germinarono soggetti imprenditoriali di formazione tecnica e financo operaia) la capacità professionale presto si innestò su un nuovo modo di fare impresa: teso alla cultura del

prodotto ed alla valorizzazione delle competenze.

E per il gruppo dirigente comunista, ed invero anche per la base, iniziò un rapido recupero interpretativo. Il coinvolgimento di migliaia di persone in questa rapida trasformazione dell'economia, il declino della grande impresa o la sua ristrutturazione in forme evolute, costrinsero a guardare in termini più attenti e problematici le nuove forme della produzione: e quindi del lavoro.

Uscendo, od almeno tentando di uscire, da quella deformazione della realtà che al pesciolino evocato nel titolo provoca il vetro della boccia in cui è racchiuso.

Metafora comunque biunivoca: perché alla prospettiva deformata di chi dentro la boccia vive, corrisponde quella di chi dall'esterno osserva il pesce.

Non sarebbe male – almeno per chi scrive, che di mestiere studia gli imprenditori – che anch'essi (quelli vicentini, ma non solo...) si interrogassero come fa Pupillo sulle deformazioni della propria visione della realtà.

Giorgio Roverato